

.Georges Livanos con Bruno Detassis
al rifugio Brentei (1962)



di.giovanni.rossi

.georges.livanos.(1923-2004)

Quando nel 1951 si ebbe notizia della prima ascensione del diedro nord-ovest della Cima Su Alto, i nomi dei salitori – i marsigliesi Georges Livanos e Robert Gabriel – erano pressoché sconosciuti nell'ambiente alpinistico italiano. Eppure, essi avevano compiuto nel 1949 la prima ripetizione della via di Cassin e Tizzoni all'Aiguille de Leschaux e nel 1950 una delle ancor rare ripetizioni della via di Cassin e Ratti sulla parete nord della Cima Ovest di Lavaredo. Inoltre sulla parete nord-ovest della Su Alto Ratti e Vitali avevano aperto nel 1938 un itinerario estremamente difficile, non ancora ripetuto, e l'evidente, stupendo diedro alla sua sinistra era stato oggetto dei tentativi del lombardo Ercole Esposito 'Ruchin', tutte circostanze che costituivano punti di riferimento ben noti agli alpinisti italiani. Furono le prime ripetizioni della via, con l'unanime giudizio di difficoltà superiori a quelle dei più famosi 'sesto grado' dell'anteguerra, a dare a Livanos e ai 'giudizi Livanos' l'autorevolezza che dovevano conservare nei successivi decenni. Livanos e Gabriel furono ammessi all'Accademico in quegli anni, il primo nel Gruppo Centrale, il secondo nell'Orientale.

In realtà, Livanos, che aveva fatto il suo apprendistato

alpinistico nelle Calanques, scoprì nelle Dolomiti – con il soggiorno alle Lavaredo del 1950 – il terreno ideale per dare espressione creativa alla sua concezione dell'alpinismo come ricerca della difficoltà tecnica pura, ossia libera da ogni condizionamento ambientale.

Così, alla stagione 1951 ne sono seguite molte altre in quasi tutti i gruppi dolomitici, con una spiccata preferenza per il Civetta, e la sola eccezione (ritorno al granito) della visita alla val Bondasca del 1960. Ovunque, notevoli ripetizioni e soprattutto vie nuove, di maggiore o minore ampiezza, ma tutte ai livelli superiori di difficoltà. Tra le prime, ricordiamo la Vinatzer alla Marmolada di Rocca (1952) e la Comici alla Civetta (1958), ambedue in condizioni atmosferiche particolarmente avverse; tra le seconde lo spigolo del Monte Cavallo al Sass de la Crusc (1953), la parete nord-ovest della Cima di Terranova (1954), la Torre Gilberti della Cima Tosa per via diretta (1962).

La predilezione per le Dolomiti si è tradotta in un rapporto privilegiato con gli alpinisti italiani, quelli che erano stati oggetto di venerazione dello studente liceale (Angelo Dibona e Gino Soldà, incontrati alle Lavaredo nel 1950; il sommo Cassin, al quale ha de-

dicato una biografia sui generis, Il était une fois le sixième degré, 1983) e quelli che sono stati anche compagni di cordata in alcune prime ascensioni, da Armando Da Roit a Marino Stenico, ai giovani agordini delle generazioni precedenti la sua, con cui ha aperto varie vie in Moiazza negli anni 1970.

La sua concezione molto tecnica dell'alpinismo potrebbe far pensare a una minor sensibilità all'ambiente naturale delle montagne, ma si sarebbe totalmente fuori strada. Per convincersene, basta leggere qualche sua pagina. Gli articoli in Alpinisme e il suo libro più importante (Au delà de la verticale, 1958 ed edizioni successive) rivelano un autentico talento letterario, con un tono che è proprio l'opposto dell'enfatico, anzi spesso dissacrante, gradevolmente permeato di humour, con l'uso disinvolto dell'argot, e non solo di quello dell'arrampicatore, e un pizzico qua e là di verve polemica, forse ereditata dagli antenati greci. Ebbene, le rare occasioni in cui il discorso si fa serio, e con tanto maggior efficacia, sono per dire dell'amore della montagna, di una montagna o di una parete.

Così all'uscita dalla Comici alla Civetta: «Se déplacer sans calculer ses gestes, sentir une chaleur bienfaisante couler dans ses muscles, s'asseoir sur un rocher sec, tels sont les premiers plaisirs de ce monde que nous retrouvons. Mais nous les négligeons, comme nous négligeons le panorama, nos débuts de gelures et la voie de descente, pour nous pencher vers elle, la Paroi. Envoûtés, nous ne cessons de contempler celle dont Emil Solleder disait: "Une telle montagne ne peut-elle inspirer de l'amour?". Oui, certes. L'amour mêlé de respect, de crainte, de reconnaissance, que l'on porte à un dieu tout puissant» (La Montagne et Alpinisme, 1958, p. 307).

La verve polemica è riservata alla pretesa assenza o insufficienza di ambiente 'haute montagne' nelle Dolomiti: «La faible altitude des sommets est un inconvénient capital, je le reconnais, pour les gens qui ne peuvent respirer qu'à partir de quatre mille mètres. Tout le monde n'est pas atteint de cette infirmité, et ce grave handicap est compensé par la hauteur des parois. Celles mesurant huit cent et mille mètres sont plus nombreuses que dans les Alpes Occidentales, où le même mot est souvent appliqué à des simples pentes de neige ou de caillasse...»; o alla 'minaccia' del diffondersi dell'uso del trapano (a mano o a batteria) nelle scalate. «Les pitons sont une adaptation des instruments du grimpeur à la montagne là où elle le consent, et c'est elle qui décide de nos peines et de nos joies. Percer de trous dans le rocher est une adaptation de la montagne, une transformation de la nature. Pourquoi la limiter? Il serait aussi logique de faire sauter un surplomb à la dynamite...».

Nel 1971 Livanos ripeté – un cinquième de siècle après, fu il titolo scelto per il racconto di una salita così speciale – la 'sua' Su Alto, questa volta portandovi Sonia. Sonia è il soprannome di origine 'tartariniana' che ha progressivamente sostituito l'anagrafico Geneviève (Brès), con il quale la bravissima scalatrice marsigliese compariva all'inizio nelle 'Informations' di Alpinisme. Divenute 'Chronique alpine', esse hanno frequentemente annunciato negli anni successivi prime ascensioni di M. et M.me G. Livanos. 'Monsieur' ha presentato il

loro alpinismo – o meglio sesto grado – coniugale nel capitolo Sonia, le six et moi di Au delà de la verticale, in occasione della ripetizione, a loro due soli, dello spigolo Cassin della Trieste (1956). Il tono disincantato e ironico di sempre, ma vi è qualche cosa in più che non è necessario specificare.

Alla fine degli anni 1970, il 'disimpegno' dall'arrampicata difficile, ossia dall'arrampicata tout-court (quand on a chassé le lion on ne peut plus chasser le lapin). Ai 'récits d'escalade' succedono le interviste (ma scriverà per noi il bellissimo articolo in memoria di Gino Soldà che si legge nell'Annuario 1990), alle brevi vacanze attive nei rifugi dolomitici i lunghi soggiorni contemplativi a fondo valle (ma nella valle di Chamonix, davanti al Monte Bianco).

Sulle derive dell'alpinismo moderno gli chiedo invano un commento: nelle sue risposte evasive mi sembra di scorgere una certa dose di fatalismo, come di fronte a qualche cosa di ineluttabile, e solo – molto dissimulato – un fondo di amarezza, perché l'alpinismo classico (il vero alpinismo) è relegato alle montagne en rocher minable.

L'epilogo più appropriato è quello stesso del suo libro: «La vie d'un grimpeur est à l'image d'une ascension. Dans la fraîcheur du matin il part de la vallée pour s'élever lentement vers le sommet. Il y parvient au midi éclatant, il en descend en suite, et le calme du soir le voit revenir à la plaine... Un jour viendra, je le sais, où il faudra descendre. Je ne le crains pas. Le sport n'est que l'une des époques de la vie d'un grimpeur; la passion de la montagne, elle, est au-dessus du déclin sportif...»

L'ultima chiacchierata con georges livanos

di paola favero

Marsiglia, sabato di Pasqua 2004.

Dopo qualche errore, finalmente imbocco l'avenue Amedeo Autran, una strada che si inerpica su per la collina che domina Marsiglia, dove sorge la chiesa dedicata alla Madonna dei marinai.

Qui abitano Sonia e Georges Livanos.

Suono il campanello, mi apre un signore anziano, minuto e sorridente, appoggiato ad un bastone.

"Ah, ecco gli italiani, buon giorno" mi dice El Greco, e aggiunge subito qualche battuta.

Mi fa entrare assieme alle mie due figlie in un salottino tappezzato di foto e libri di montagna, e dopo che ci siamo accomodate in un morbido sofà iniziamo a chiacchierare, come se ci conoscessimo da sempre.

Purtroppo Sonia è fuori città con dei parenti: peccato, mi sarebbe piaciuto molto conoscerla, anche perché quello che Georges mi racconta di lei non fa che accrescere la mia ammirazione per la sua compagna.

Livanos mi dice di averla conosciuta che già scalava, e di essere stato prima suo compagno di cordata e poi suo fidanzato. Parla della moglie con affetto e stima, e mi racconta che lei arrampicava molto bene, così l'ha voluta con sé anche nelle salite più impegnative.

E anche Sonia, come il marito, amava l'Italia, e amava la Civetta.

Sono qui per parlare con Livanos del suo speciale rapporto con questa montagna, ma faccio fatica a rimanere in tema: i nostri discorsi spaziano dai ricordi dell' "inizio" ai compagni di cordata, dai commenti su alpinisti famosi ad aneddoti e racconti su giornate trascorse in montagna.

E' molto simpatico, El Greco, scanzonato quanto basta, e capace di mescolare la sua passione per le pareti ad una sottile autoironia, dove l'immagine di una montagna eroica, dura e terribile, cosparsa di difficoltà e pericolo, e anche purtroppo di disgrazie, lascia posto ad uno splendido terreno di gioco dove tutto sembra più felice e leggero.

Mi racconta dei due tedeschi incontrati negli anni '60 al Vazzoler, che ritenendolo un qualunque alpinista gli avevano chiesto se avesse fatto qualche via sulla Venezia, e solo quando aveva iniziato ad elencare tutte le vie da lui ripetute e aperte avevano capito di chi si trattava, ed erano rimasti stupiti da quell'uomo così schivo e simpatico che sembra quasi prendersi in giro.

Lo guardo, e non faccio fatica ad immaginare la scena perché adesso, ad 81 anni, lui è ancora così.

Quando gli chiedo se è stato difficile scalare il famoso diedro sulla Su Alto si mette a ridere e mi dice "Perché?"

"Non so...penso all'incognita della salita, alla lunghezza della via, al tempo..."

"Il tempo...se fosse stato brutto non saremmo partiti"

"Beh, certo...ma le difficoltà...in fondo tanti l'avevano già tentata senza riuscire a passare!"

"Io avevo individuato la via di salita, un diedro bellissimo, elegante irrinunciabile!"

"Ma...le difficoltà...non dirmi che non avete fatto fatica a superare qualche tratto, il punto chiave..."

Livanos ride sornione, poi mi guarda e dice "ebbene...era un po' difficile, ma noi eravamo fortissimi!"

Mi racconta poi delle sue prime esperienze in Italia, sulla Cassin alla Lavaredo, e poi su tante altre montagne, ma solo quando arriva alla Civetta sente che c'è qualcosa di diverso. Così torna, anno dopo anno, salendo quasi tutte le classiche e aprendo vie nuove, sia con la moglie Sonia che con il suo compagno di cordata Gabriel.

"E dire che Gabriel nell'ambiente marsigliese era considerato una schiappa...poi un giorno, quasi per caso ed un po' per scherzo, l'ho invitato ad arrampicare con me in Calanques e ho visto che invece era proprio forte! Io andavo bene sulle placche, lui era un mostro

sulle fessure e così siamo diventati inseparabili, almeno finché non si è sposato ed ha smesso di scalare le montagne...ah l'amore!" scherza ancora Georges.

E sempre parlando del suo grande compagno di cordata mi dice che erano assolutamente affiatati, e moralmente forti, e quando arrampicavano si capivano a volo, senza bisogno di parlarsi: "nelle cordate dove si parla troppo si arrampica poco" dice ridendo!

Poi, sempre trasportato dai ricordi, mi confida che con gli italiani si divertiva moltissimo, e non sa ancora se a piacergli di più erano le salite su quelle pareti o le discese con l'immancabile bevuta al rifugio, con scherzi, chiacchiere e ombre fino a tarda notte.

Parla di Da Roit, a cui era molto legato, e poi di Livio De Bernardin, di Ceci Polazzon, di Bepi De Francesch, di Bonafede, Sorgato, Maestri, Barbier...

Poi torna a sé, alla sua montagna.

Gli chiedo se usava il casco, e mi dice ridendo di non averlo quasi mai messo: "i sassi ci passavano accanto e ci schivavano..."

Mi confessa anche di non aver mai amato le solitarie, perché per lui la montagna era anche il rapporto con gli amici, e la buona compagnia. E neppure amava le invernali, dove tutto diventa lotta e sacrificio, e più che la tecnica contano la determinazione, la caparbietà e lo spirito di sacrificio, che ti fa resistere al freddo e alle condizioni spesso estreme.

Il discorso sfiora così anche l'amico Claudio Morretto, che ha salito il diedro sulla Su Alto nel gennaio del 2002, compiendo la prima solitaria invernale, che Georges considera particolarmente dura.

Man mano che parliamo la confidenza si accresce, e facciamo qualche bella risata alle spalle di qualche famoso alpinista, su cui Georges racconta aneddoti scherzosi.

Così, tra un Mon Cheri e un sigaro (che naturalmente fuma lui), mi scappa anche la fatidica domanda: "E degli spit, cosa ne pensi? Cosa diresti se qualcuno ne mettesse sulla tua via?"

"Non sarebbe poi così terribile" risponde sorridendo, "anche se forse chi ha difficoltà a passare dovrebbe restarsene a casa. Ma ho sempre pensato che è meglio un chiodo in più che un uomo in meno e così..."

E sempre toccando temi di attualità "alpinistiche" gli chiedo cosa ne pensi delle gare di arrampicata e dell'aspetto sportivo di quest'ultima.

Su questo El Greco è molto determinato: "l'alpinismo non è uno sport. Lo sport è pieno di regole, mentre l'alpinismo è libertà. In montagna fai quello che vuoi...anzi, quello che puoi, e non deve esserci altra regola o vincolo..."

Quando la porta dell'appartamento si chiude alle mie spalle mi sembra di essere quasi più leggera...per qualche momento la montagna si svuota di ogni retorica e tono drammatico, e mi appare chiara e luminosa, uno splendido terreno di avventura.

Guardo in su, e lo vedo mentre mi saluta sorridendo dalla finestra.

Mentre la sua casa esce dal mio campo visivo penso che sia stato proprio fortunato: ha trovato la moglie ideale, il compagno migliore e la montagna più bella: quella fatta di libertà e gioia di vivere. Arrivederci, vecchio Georges.